

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Si estendono le manifestazioni operaie

Terzo giorno di scioperi e di scontri in Polonia Condanna e protesta del Pci

Da Danzica le agitazioni si sono allargate ad altre città - La polizia è intervenuta contro i lavoratori a Nowa Huta e a Wroclaw - Un appello lanciato da Solidarnosc

Dal nostro inviato

VARSAVIA — Le notizie da Danzica e su Danzica erano ieri imprecise e contraddittorie. In mattinata un portavoce ufficiale del governo ha dichiarato all'agenzia francese AFP che il lavoro nei cantieri navali «Lenin» militarizzati «si svolgeva a un livello migliore dei due giorni precedenti», il che lasciava comprendere che la situazione era ancora turbata. Qualche ora dopo invece l'agenzia ufficiale PAP diffondeva un dispaccio per affermare che «nelle aziende del Tjmlasto (così viene chiamato l'agglomerato urbano composto dalle tre città balliche di Danzica, Gdynia e Sopot), nei cantieri navali e nel porto il lavoro si svolge normalmente». Giornalisti stranieri sul posto hanno sostenuto o che «la maggior parte» o che «una parte almeno» dei lavoratori dei cantieri continuavano lo sciopero per il terzo giorno consecutivo.

Una crisi sempre più profonda

Se il governo militare polacco ha pensato di riuscire a cancellare Solidarnosc, la classe operaia di Danzica gli ha subito ricordato quanto forte sia l'esigenza di avere un sindacato autonomo e indipendente. Per il regime uscito dal colpo del 13 dicembre è un altro tragico segnale d'allarme. Si può dire doppio: in primo luogo perché i lavoratori dei cantieri «Lenin» si sono mossi in modo spontaneo, non hanno neanche atteso la data del 10 novembre, fissata dalla dirigenza clandestina di Solidarnosc per la risposta alla messa al bando del sindacato; in secondo luogo perché è ormai chiaro che controllare le piazze con la forza non significa governare il paese. In altre parole si conferma che la strada imboccata quando venne formalmente chiuso il corso del «rinnovamento», non solo non porta alla «salvezza nazionale» invocata a giustificazione e a spiegazione del colpo militare, ma aggrava la crisi polacca. Cadono — ancora una volta, dopo le proteste di primavera e di agosto — gli argomenti portati a sostegno della scelta operata dai faticosi. Purtroppo non è facile prevederlo ed è ciò che noi comunisti italiani diciamo dopo il colpo di stato del 13 dicembre. Ricordiamolo ancora pacatamente.

All'indomani del 13 dicembre ci venne spiegato che si trattava del male minore di fronte a pericoli ben maggiori: una guerra civile, la dissoluzione dello Stato, o peggio ancora l'intervento esterno del Patto di Varsavia. Si ripropose la tesi che di fronte al dilemma rivoluzione e lacerazione contro-rivoluzione la rivoluzione aveva dovuto far ricorso alle misure estreme (ma non di meno nulla dunque quelle manifestazioni operaie che scelgono subito come saggi antagonisti le sedi del POUF?). I governanti polacchi hanno detto e ripetuto che si trattava di misure temporanee, che la linea strategica del confronto e dell'insediamento non era abbandonata, ma solo accantonata quel tanto necessario per ridare ordine all'economia e alla società e per mettere

a tacere chi dall'altra parte (allora si parlava dell'ala estremista di Solidarnosc) non voleva il confronto politico e l'insediamento.

Già deboli il 13 dicembre, questi argomenti sono oggi con tutta evidenza inconsistenti. Da allora non uno dei problemi che agitano la società polacca è stato risolto. C'è ancora una lunga lista di internati e di arrestati, cui si sono aggiunti nel frattempo morti e feriti. L'economia non riprende, è stato appurato un duro taglio ai salari e al tenore di vita delle masse. Lo scontro sociale è divenuto ormai cronico. La chiusura politica del dialogo con Solidarnosc sancita dalla legge. I rapporti con la Chiesa pregiudicati. Dov'è dunque la ricerca dell'intesa, di un consenso e di una unità nazionale tanto necessari, anzi ancor più necessari dopo l'agosto del 1980 e il dicembre del 1981, alla società polacca? Pochi giorni fa ci ponevamo preoccupati la domanda: quale stabilità, quale governabilità poteva garantire una linea e un regime chiusi e drastici che si avvalgono solo della forza? E ci si è risposto: non è da oggi che era inevitabile che nascessero altre tensioni, nuovi e più gravi contrasti, e soprattutto una più acuta spaccatura politica e sociale nel corpo stesso della nazione polacca. Le nostre domande, del resto, non erano che il proseguimento di quelle che ponemmo con la risoluzione della Direzione del Pci il 30 dicembre scorso.

Gli incidenti di Danzica ci ripetono tutto questo, a dieci mesi dal colpo del 13 dicembre, una data drammatica e lacerante per la sinistra di tutto il mondo. E nel momento in cui ce lo ripetono confermano che la lacerazione c'è ancora ed è forse più profonda. Nulla smentisce gli insegnamenti e le lezioni più generali sul futuro e del destino del socialismo che una parte così consistente della sinistra europea — a cominciare da noi comunisti italiani — ha dovuto trarre dal dicembre polacco. Anzi le pagine scritte da allora ad oggi ci dicono che quegli insegnamenti e quelle lezioni sono ancora più valide.

Le gravi notizie sulle tensioni e gli scontri che si stanno verificando in Polonia, dopo lo scioglimento per legge del sindacato Solidarnosc, nel quale si riconosceva la maggioranza dei lavoratori polacchi, confermano che il ricorso allo stato marziale e a misure repressive e lesive dei diritti di libertà e di organizzazione sindacale, non costituiscono una via d'uscita dalla crisi sociale e politica che da più di due anni è aperta in Polonia. Il Pci rinnova la protesta e la condanna contro atti e provvedimenti, di per sé inaccettabili e che acquisiscono tensioni e fratture nei rapporti sociali e politici.

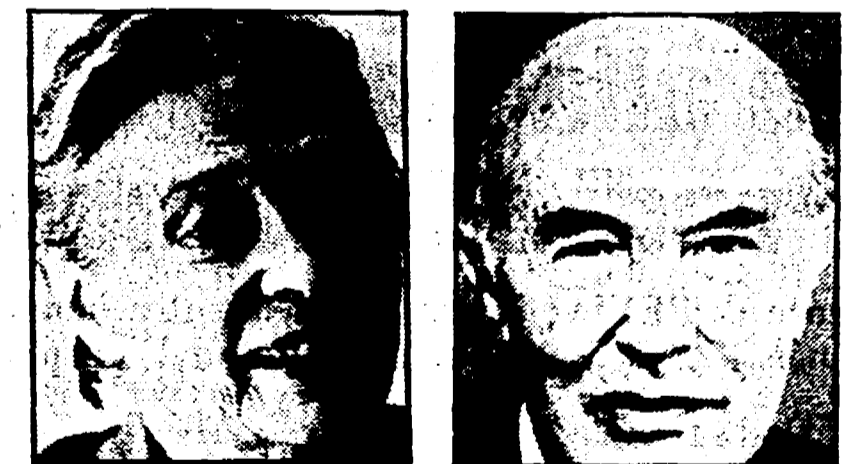
Non è in questo modo che si può produrre e sviluppare il dialogo libero e responsabile tra le diverse espressioni e componenti della società polacca, che resta la condizione prima e necessaria per avviare, nell'interesse stesso del socialismo, il superamento della crisi con una politica di rinnovamento democratico e di profonde riforme.

Romolo Caccavale
(Segue in ultima)

La segreteria del Pci

Colloquio con Alva Myrdal Nobel per la pace

Il premio alla studiosa svedese ex aequo con il diplomatico messicano Garcia Robles



STOCOLMA — «Non è facile commentare così, a caldo... Sono felice, molto. Le riflessioni politiche, però, preferirò rimandarle a dopo, a un momento un po' più calmo...» Alva Myrdal, 80 anni, svedese, ha avuto il premio Nobel per la pace. Insieme con lei il comitato norvegese ha premiato Garcia Robles, ex ministro degli Esteri del Messico, attualmente ambasciatore a Ginevra. Con la signora Myrdal (che è moglie del noto sociologo Gunnar Myrdal) e con Robles il comitato ha voluto premiare due personaggi impegnati da anni e anni nella battaglia per la pace e il disarmo. Robles, 71 anni, è forse il più noto portavoce del Terzo

(Segue in ultima) Sergio Talenti

NELLE FOTO IN ALTO: Alva Myrdal e Alfonso Garcia Robles

I lavoratori dell'acciaio non si lasceranno dividere

Questa lotta deve pesare Decine di migliaia in piazza a Napoli Sciopero riuscito nei centri siderurgici

Manifestazioni a Taranto, Genova, Piombino, Milano - Una politica economica che «dimentica» gli investimenti - I lavoratori dell'Italsider di Bagnoli alla testa di un enorme corteo - Alcuni episodi di contestazione

Sono scesi in sciopero tutti. Nel grandi siderurgici pubblici e nelle fabbriche private, a Napoli e a Taranto come a Genova e Milano. Cortel e manifestazioni nelle città dell'acciaio, percentuali di adesione allo sciopero che quasi dovunque si avvicinano al 100 per cento (senza eccezioni, neanche nei punti più «difficili»). Il perché di questa giornata di lotta l'abbiamo ripetuto tante volte: in gioco ci sono, certo, migliaia di posti di lavoro, mesi di cassa integrazione, ma c'è, innanzitutto, il futuro di un settore vitale stretto tra una crisi mondiale pesantissima e la mancanza (questa tutta italiana, tutta di casa nostra) di una politica seria di ripresa. E le manifestazioni di ieri proprio questo segnale hanno dato.

A Napoli (lo scriviamo qui sotto) in piazza ieri erano tantissimi. A Genova un corteo partito dalla periferia operaia di Cornigliano ha sfilato fino al centro della città, qui all'Italsider la cassa integrazione dovrebbe riguardare 1.700 operai mentre alla Pw (una azienda privata con capitale francese) c'è la minaccia della liquidazione. A Taranto in testa al corteo degli operai del più grande siderurgico europeo c'era anche il gonfalone del Comune: pure qui striscioni, tamburi, una

grande prova di compattezza. A Piombino in piazza c'erano gli operai delle Acciaierie mescolati a quelli della Dalmine e della Magona. Certo, dentro la grande crisi dell'acciaio ci sono dieci, cento «piccole crisi», aziende in difficoltà, fabbriche sull'orlo della chiusura e tutto ciò in piazza e nel corteo è venuto fuori con gli slogan e gli striscioni con le loro drammatiche denunce. Ma questi mille motivi alla fine convergono in uno solo: dov'è la politica industriale del governo? Quanto valgono gli impegni presi nei piani di settore che rischiano di morire senza finanziamenti?

Nei prossimi giorni aprirà alle Camere la discussione su tutta la manovra di politica economica (bilancio, legge finanziaria, decreti fiscali). In quei documenti di «buch» ce ne sono molti. Uno di questi (macroscopico) riguarda proprio la politica industriale, gli investimenti sono ridotti ai minimi termini. E anche nella maggioranza, nel governo tutto ciò comincia ad emergere: critiche pesanti in questo senso sono venute da Manca e da Signorile (che ha parlato di un «pieno fallimento» dei piani industriali di settore).



NAPOLI — Lo striscione dei lavoratori dell'Italsider in piazza Matteotti durante la manifestazione dei siderurgici in sciopero

Dalla nostra redazione NAPOLI — I due cortei s'incontrano, si fondono: sono le undici in punto e piazza Matteotti è assediata dal frazionamento di un gigantesco applauso. È l'attimo preciso in cui spunta da una delle strade laterali lo striscione dell'Italsider e dietro una selva compatta di teste, di caschi gialli: tra loro, in prima fila, un po' sospinto dalla ressa c'è il sindaco Valente. Entrano nello sfilare a passo di corsa, gli altri si stringono per lasciarli passare. C'è un inevitabile piglia-piglia: dalla Ferrovia continua ad arrivare gente, striscioni, bandiere, cartelloni colorati. È una folla, una immensa folla, che viene da

tutta la Campania dove gli operai si confondono in mezzo agli studenti, ai donne, ai camici bianchi degli infermieri, ai braccianti, alle commesse di un gigantesco applauso. È l'attimo preciso in cui spunta da una delle strade laterali lo striscione dell'Italsider e dietro una selva compatta di teste, di caschi gialli: tra loro, in prima fila, un po' sospinto dalla ressa c'è il sindaco Valente. Entrano nello sfilare a passo di corsa, gli altri si stringono per lasciarli passare. C'è un inevitabile piglia-piglia: dalla Ferrovia continua ad arrivare gente, striscioni, bandiere, cartelloni colorati. È una folla, una immensa folla, che viene da

vicenda dell'Italsider è solo la punta di un iceberg: ecco perché la gente si riconosce tanto nelle vicissitudini di questo stabilimento. Ai quattro lati della piazza i megafoni vomitano a tutto volume i grandi numeri della crisi: 500 aziende e 50 mila operai a cassa integrazione; mezzo milione di disoccupati in tutta la regione e di questi 300 mila concentrati nella sola Napoli, centomila a Salerno. Quando si arriva a questo punto non basta elencare il «caso per caso» e la gente lo

Procolo Mirabella
(Segue in ultima)

Si nega che l'Ambrosiano abbia passato fondi alla banca di Marcinkus

Per gli esperti del Vaticano lo loro non deve restituire nulla all'Italia

Non smentite le rivelazioni sulle conclusioni del tutto negative del gruppo tecnico che confermano l'atteggiamento di rigida chiusura denunciato dal ministro del Tesoro

CITTÀ DEL VATICANO — Il direttore della sala stampa della Santa Sede, padre Panciroli, ha dichiarato di non poter «né confermare né smentire» le notizie, riferite da alcuni organi di stampa (forse fatte filtrare dagli stessi ambienti vaticani interessati), secondo cui lo IOR non dovrebbe «restituire nulla» per le sue operazioni finanziarie con il Banco Ambrosiano e le sue consociate estere. Padre Panciroli ha detto di non essere in grado di riferire sulle conclusioni dei tre esperti (Brennan, Cerutti, De Vek) che erano stati nominati il 13 luglio scorso dal cardinale Casaroli per l'esame della situazione dello IOR e perché dessero «suggerimenti e consigli». «Si tratta — ha precisato padre Panciroli — di rapporto o di rapporti riservati al cardinale segretario di Stato». Ciò vuol dire che i tre esperti hanno dato un quadro complesso e articolato dello IOR con lo scopo di scagionarlo. Trova così

conferma l'ipotesi che avanzammo subito dopo la nomina dei tre esperti. Scrivemmo che la loro funzione principale sarebbe stata quella di parti di parte, che con la loro autorità e competenza avrebbero dovuto difendere l'operato dello IOR di fronte ai suoi accusatori e dalle eventuali azioni legali delle banche estere e degli stati interessati, fra cui il nostro, per indurre la banca vaticana ad onorare i suoi impegni. Evidentemente il ministro

Alcete Santini
(Segue in ultima)

FORTEBRACCIO

lo IOR ci ha beneficiato

IERI mattina siamo stati svegliati dalla telefonata di un nostro intimo amico il quale, con voce trionfante, ci ha invitato a leggere quanto pubblicava «Il Tempo» in prima pagina, a proposito dello IOR. Perché comprendiate le ragioni di questa giulidiosa sollecitazione, dovete sapere che il nostro amico è in buoni rapporti con l'arcivescovo Marcinkus. Si sono incontrati spesso al golf e una volta, in una pausa del gioco, gli accadde di

chiedergli se conosceva il banchiere Calvi. Marcinkus caddo immediatamente a nominare il card. Casaroli sarebbe giunta ad alcune conclusioni definitive dalle quali risulterebbe che lo IOR non deve assolutamente nulla al Banco Ambrosiano né doveva qualcosa a Calvi. Non solo: ma lo IOR non ha mai avuto «nessuna conoscenza delle operazioni delle società del gruppo indagate con l'Ambrosiano e infine che le famose lettere di «patronage» rilasciate dallo IOR sono state spedite «dopo» avvenute le erogazioni, come è detto dai giudicanti sarebbero garantiti. Si è trattato (e lo abbiamo potuto appurare personalmente) di lettere illustrate, come le cartoline, una col Duomo di Milano e l'altra col Col-

losseo, per tacere di un'ultima lettera con cui si inviavano, gentilmente, i saluti da Bellaria. Ma non è tutto. Lo IOR ci ha addirittura rimesso e adesso, giustamente, esige di essere indennizzato. Questo spiega la ragione per la quale Marcinkus non ha mai lasciato il suo posto anche nel corso dell'inchiesta che lo vede trionfatore. Egli preparava le carte destinate a dimostrare che se c'è un creditore, nei confronti dell'Ambrosiano di Calvi, è lo IOR, altrimenti detto il nostro benefattore. Ecco quanto voleva forse dire il ministro Andreotti: che solo il Papa può, se vuole, cancellare questo nostro debito. Andiamo. Santità sia bene e ci perdoni.

Nell'interno

Buonavita: «Curcio non interferì nel sequestro di Aldo Moro»

Alfredo Buonavita, unico «epiteto» del «nucleo storico» delle Brigate rosse, ieri ha sostenuto al processo che il gruppo di Curcio in carcere non interferì nel sequestro di Aldo Moro. La parte civile, intanto, ha chiesto che sia ascoltato Ugo Pecchioli.

Fuga di gas: crolla una casa a Trieste. Un morto e otto feriti

Un palazzo di quattro piani è stato quasi completamente distrutto a Trieste da due esplosioni dovute a una fuga di gas. Una donna è morta, otto persone sono rimaste ferite, altre sono ancora sotto le macerie. L'opera di salvataggio è stata ostacolata da un incendio.

Il procuratore Gallucci avrebbe chiesto al CSM il trasferimento

Al Consiglio superiore della Magistratura sarebbe arrivata da parte di Achille Gallucci, Procuratore Capo di Roma, una richiesta di trasferimento. Negli ultimi tempi si erano infittite le voci su una possibile apertura, da parte del CSM, di un'inchiesta.

Che cosa cambia nella politica estera di USA e URSS

La crisi dei rapporti fra USA e URSS, l'apertura di Mosca a Pechino, le tensioni fra America ed Europa: il panorama internazionale cambia. Come lo vedono le due grandi potenze? Da Mosca e da New York le analisi dei nostri corrispondenti Chiesa e Coppola.

Gerardo Chiaromonte